

Euripide - Eraclidi

Personaggi del dramma:

- Iolào
- Coprèò
- Demofónte
- Macaríà
- Alcmèna
- Euristèò
- Corifeo
- Messo
- Servo d'Alcmèna
- Servo
- Coro

Maratona. Un tempio in fondo, sul davanti un altare sui cui gradini stanno supplici Iolào e i fanciulletti figli di Ercole.

Opera

IOLÀO

Antica mia convinzione è questa:
che l'uom dabbene vive per il prossimo,
ma colui che proclive al lucro ha l'anima,
alla città disutile, scontroso
è da trattare, e solo a sé giovevole.
Non per sentita dire io ben lo so:
ch'io, per senso d'onore, e per rispetto
ai vincoli di sangue, accanto ad Ercole,
quand'egli ancora vivo era, affrontai
tante fatiche; e in Argo avrei potuto
viver tranquillo. Ed or ch'egli soggiorna
in cielo, sotto l'ali mie proteggo
i suoi figliuoli; e avrei bisogno io stesso
di chi mi proteggesse. E infatti, quando
il padre lor la terra abbandonò,
volle prima Euristèò darci la morte;
ma potemmo sfuggirgli: andò perduta
la patria allor, ma fu la vita salva.
E andiam così fuggendo, esuli errando
di terra in terra: poichè volle aggiungere
Euristèò quest'oltraggio ai tanti mali.
In qualsivoglia terra egli apprendesse
che ci eravam fermati, ivi spediva,
a richiederci, araldi, ed a bandircene,
d'Argo ostentando la minaccia, ch'è
non piccola città, che giova amica,
non già nemica aver, magnificando
la sua propria potenza. E quelli, me
così debol vedendo, e questi pargoli
e senza padre, onorano i piú forti,
e via ci scaccian dalla terra. Ed io
esule vo' con questi fanciulli esuli,
ed infelice son con gl'infelici,
né abbandonar li so, ché poi non abbia
a dire alcun degli uomini: «Vedete,
poichè questi fanciulli han perso il padre,
Iolào, che pure è dello stesso sangue,

non li soccorre». Ed or, da tutta l'Ellade esclusi, siamo a Maratona giunti, e al paese consorti; e stiamo supplici dinanzi all'are degli Dei, se vogliamo darci soccorso. Ché le piane, dicono, di questa terra, i due figli di Tèseo abitano, che a sorte il regno n'ebbero, di Pandíone discesi; e a questi pargoli son congiunti di sangue. Ecco perché della celebre Atene ora ai confini siamo venuti. E son due vecchi i duci di questa fuga: io che per questi pargoli la mente aguzzo; e fra le braccia d'Alcmèna dentro nel tempio la femminea prole del figlio suo tien fra le braccia stretta, e la protegge: ché novelle vergini farle avanzare tra la folla, e stare presso all'altar, ne abbiamo scorno. Ed Illo e i suoi fratelli nell'età provetti, vanno cercando in quale terra asilo trovar potremo, se di qui ci scacciano a forza.

(Guarda sgomento un punto lontano, e raccoglie intorno a sé i fanciulli)
O figli, o figli, qui, stringetevi al mio mantello: ché a noi presso vedo l'araldo d'Euristèo giungere, quello che ci manda fuggiaschi e ci perseguita di terra in terra. O maledetto! Morte coglier te possa e quei che t'inviò, ché tanti e tanti mali anche al lor nobile padre annunciasti con la stessa bocca.

(Giunge Coprèò)

COPRÈO

Un rifugio sicuro in questo luogo pensi d'aver trovato, e un'alleata nella città? T'inganni. Uomo non c'è che preferisca la tua forza imbelle a quella d'Euristèo. Smuoviti! A che relutti? Alzarti devi tu, seguirmi ad Argo, ove morrai sotto le pietre.

IOLÀO

Non già: mi schermirà l'ara del Nume, e la libera terra ove siam giunti.

COPRÈO

Fatica imporre a questa man tu pensi?

IOLÀO

A forza non trarrai né me né i pargoli.

COPRÈO

Lo vedrai. Tu non sei buon indovino.

(Afferra i fanciulli)

IOLÀO

Ciò non sarà sin ch'io sia vivo, no.

COPRÈO

Lèvati. Voglia o no, li condurrò
ad Euristèo: ché a lui, credo, appartengono.

IOLÀO

O vetusti d'Atene abitatori,
soccorreteci voi. Supplici giunti
al Dio patrono della piazza, a Giove,
s iam soverchiati, e profanati i serti,
scorno per la città, pei Numi oltraggio.

Alle grida di Iolào giungono i cittadini
d'Atene che formano il Coro)

CORIFEO

Ehi, ehi, qual grido mai vicino all'ara
suonò? Qual nuovo caso or si prepara?

IOLÀO

Vedete questo debil vecchio al suolo
rovesciato? O mio duolo!

CORIFEO

Misero, a terra chi mai ti gittò?

...

IOLÀO

Quest'uomo, a forza, o amici, mi rimuove,
ché i tuoi Dei spregia, dall'altar di Giove.

CORIFEO

E da qual terra, o vecchio, alla tetràpoli
ed al popol sei giunto? O d'altro mare,
da Eubèa, solcando col remeggio il pelago,
siete giunti a queste are?

IOLÀO

Non è la mia dimora, amici, un'isola:
da Micene siam giunti al suol d'Atene.

CORIFEO

E con qual nome, o vecchio,
solea chiamarti il popol di Micene?

IOLÀO

Iolào sapete, lo scudiere d'Ercole?
Senza fama non è questo mio nome.

CORIFEO

Da lungo tempo io già n'udii novella.
Ma di chi sono i pargoli
affidati alle tue cure? Favella.

IOLÀO

Antistrofe
D'Ercole i figli sono questi, che
supplici alla città giungono, a te.

CORO

Per qual bisogno v'è necessità
parlar con la città?

IOLÀO

Di non esser da queste are dei Superi

strappati, e ad Argo tratti esser prigionieri.

COPRÈO

Ma ciò non piace a lor che qui ti colgono,
che t'hanno in lor potere, ai tuoi padroni.

CORIFEO

Reverenza conviene aver dei supplici,
né profanar con mani violente
questi altari dei Numi: la santissima
Giustizia nol consente.

COPRÈO

Sudditi d'Euristèo son questi: scacciali,
né violenta la mia man sarà.

CORIFEO

Le preghiere dei supplici
tenere a vile, sarebbe empietà.

COPRÈO

Ma tener lungi il piede da ogni male
miglior prudenza usando, assai pur vale.

CORO

E sia; ma pria di tanto ardir, conviene
che tu favelli al re di questa terra,
e non strappi dai Numi a forza i supplici,
e a una libera terra abbia rispetto.

COPRÈO

Chi della terra è re, della città?

CORIFEO

Di Tesèo grande il figlio, è, Demofònte.

COPRÈO

Seco lui, dunque, condurrò la disputa
di tal contrasto: tutto il resto è ciancia.

CORIFEO

Or vedi ch'egli stesso appunto giunge
col fratello Acamante: essi udiranno.

(Giungono Demofònte e Acamante)

DEMOFÓNTE

Perché tu vecchio prevenisti i giovani
nel tutelare quest'ara di Giove?
Qual sorte, dimmi, tal folla adunò?

CORO

Supplici seggon questi figli d'Ercole,
serti cingendo, come vedi, all'ara,
e lolào, fido al padre lor compagno.

DEMOFÓNTE

Tante grida levar quindi era d'uopo?

CORO

Tentò costui dall'ara il vecchio svellere,
provocò le sue grida, al suol piombato
lo prese, sí ch'io per la pietà piansi.

DEMOFÓNTE

La foggia ha del vestito ellèna e l'abito costui, ma gli atti suoi sono di barbaro. Or tuo dovere è senza indugio dirmi dai confin di che terra a noi qui giungi.

COPRÈO

Se tu brami saperlo, argivo io sono. E da chi son mandato e perché vengo, ora ti dico: qui mi manda il re di Micene, Euristèo, ch'io riconduca di qui costoro. E giunto son con molti diritti, e d'atti e di parole, o re: ch'io sono argivo, e far prigionieri voglio questi argivi fuggiaschi. Ebbe condanna di morte, in patria, con le nostre leggi; e giusto è pure che i processi contro noi stessi, noi deliberiamo. Ad altri altari molti già si rifugiarono, e sempre quello ch'ora dico io dissi, e niuno il mal su te volle attirare. Ma qualche traccia or di follia scorgendo in te, son qui venuti; oppur tentarono nella distretta questo colpo, sia che riuscisse, o no. Poiché non possono sperar che tu, se la ragion t'assiste, solo fra tante e tante a cui pervennero Ellène genti, stoltamente voglia commoverti ai lor casi. E infatti, pensa, poni a confronto che vantaggi avrai se nella terra tua costoro accogli, o se consenti ch'io con me li rechi. Ecco che cosa aver da noi potrai: le forze immense d'Argo, e d'Euristèo conciliare la potenza tutta per la vostra città; ma, se, badando di costoro alle ciance e ai piagnistei, ti lasci intenerir, questa faccenda sarà decisa al paragon dell'armi: non creder tu che senza opra di ferro questa contesa si decida. Quali ragioni avrai di muover guerra ad Argo? Quali furono a te campi usurpati o messi a sacco? Di quali alleati corri al soccorso? Ed in nome di chi seppellirai gli estinti? Oh, mala fama tra i cittadini avrai, se per un vecchio, per un sepolcro, uno che nulla è più, per dirla schietta, se per questi pargoli, in un pantano cacci il piede. Il meglio che possa dire, è che speranza nutri d'un felice avvenir; ma l'avvenire varrà men del presente. Allor che questi saran cresciuti, e l'armi impugneranno, tristi campioni contro Argo saranno, se questa speme ti conforta l'anima; e lungo tempo in mezzo correrà, in cui spacciati esser potreste. Ascoltami: nulla darmi del tuo, ma fa' ch'io prenda quello ch'è mio, conciliati Micene, e non fare, com'è vostra abitudine, che mentre guadagnar puoi l'amicizia dei più potenti, preferisca i deboli.

CORO

Giudicar liti o bene intender causa
chi può, se pria le due parti non ode?

IOLÀO

Concesso è a me - ché tal diritto esiste
nella tua terra, o re - ch'io parli, dopo
d'avere udito; e niun mi scaccerà,
come altrove seguí, pria che tu m'oda.
Nulla c'è di comun fra questo e noi:
ché parte d'Argo piú non siamo; e questo
fu per voto deciso: esuli siamo.
E con che dritto allor, come se fossimo
di Micene, arrestarci egli potrebbe,
se Micenei non siamo, e ci bandirono?
Estranei siamo. Oppur, chi fu bandito
dal suolo d'Argo, repute giusto
che sia bandito dai confini d'Ellade?
Ma d'Atene, no certo; e per timore
d'Argo, dal loro suolo i figli d'Ercole
non bandiranno. Qui non siamo in Tràchide,
né in quell'achiva cittadella, donde,
contro giustizia, ma gonfiando il nome
d'Argo, come or tu fai, via questi supplici
sull'ara assisi discacciasti. Se
questo avverrà, se compimento dessero
a quanto chiedi, io non direi piú libera
Atene. Ma ben so quale il coraggio,
qual è l'indole loro. Eloggeranno
morir, piuttosto: ché l'onore ha pregio
piú della vita, presso i galantuomini.
Basti d'Atene; ché fastidio arrecano
le troppe lodi, e so ch'io stesso tedio
da un eccesso di lodi ebbi sovente.
Or voglio dire a te, poiché sovrano
di questa terra sei, ch'è per te obbligo
salvar costoro. Ebbe Pittèo la vita
da Pèlope, Etra da Pittèo, Tesèo
tuo padre, figlio fu d'Etra. Or di questi
fanciulli, a te la discendenza espongo.
Fu di Giove e d'Alcmèna Ercole figlio;
e Alcmèna da una figlia era di Pèlope
nata: tuo padre e di costoro il padre
eran dunque cugini consanguinei.
E i debiti che tu, pur se trascuri
la parentela, hai verso questi pargoli,
ora ti dico: ch'io la nave ascisi
un dí, scudiere al padre lor, con Tèseo,
per la conquista del funesto cingolo.
E poi, dai tenebrosi antri d'Averno
Ercole il padre tuo liberò: l'Ellade
tutta mallevadrice esser ne può.
Or questi il contraccambio a te ne chiedono,
che tu non li consegna, e che non debbano,
dall'are dei tuoi Numi a forza espulsi,
dalla tua terra andar banditi: turpe
per te, per tutta la città sarebbe,
se consanguinei tuoi, fuggiaschi, supplici,
- oh culmini di mal, guardali guardali! -
fosser di qui strappati a forza. No,
te ne scongiuro, alle ginocchia serto
delle mie man ti faccio, pel tuo volto,
non disdegnar di tendere la mano

misericorde sopra i figli d'Ercole,
sii tu parente loro, amico loro,
padre, fratello, re: tutto val meglio
che degli Argivi in signoria cadere.

CORO

Di costoro, o signore, abbi pietà,
delle loro sciagure: ora ho ben visto
che nobiltà di sangue è sopraffatta
dalle sciagure. Indegnamente soffrono
questi, che pur da sommo padre nacquero.

DEMOFÓNTE

Tre vie di riflessione a non respingere
quello, Iolào, che chiedi, mi costringono.
Giove onde tu sull'ara sieda, e questa
turba d'implumi, è l'argomento massimo;
poi vien la parentela, e il vecchio debito,
ch'ò di beneficar, mercè del padre,
questi fanciulli; e poi l'onore a cui
piú che ad ogni altra cosa aver riguardo
convien: ché se quest'ara io lascerò
che con la forza un uom foresto spogli,
non si dirà che d'una terra libera
il sovrano sono io: per timor d'Argo
si dirà che traditi ho questi supplici:
meglio ad un laccio essere appeso. Deh,
fossi tu giunto con piú lieta sorte!
Ma pure, adesso non temer che alcuno
te dall'ara e i fanciulli a forza strappi.
E tu ritorna ad Argo, e tanto aggiungi
ad Euristèo, che, se cagion di piato
egli ha contro costor, ne avrà giustizia.
Ma di qui trarli via, tu non potrai.

COPRÈO

Neppur se farlo è giusto, e te lo provo?

DEMOFÓNTE

Giusto fu mai far violenza ai supplici?

COPRÈO

Onta per me non è, ma per te danno.

DEMOFÓNTE

Danno se a te di trarli via consento.

COPRÈO

Tu bandiscili; e allor via li trarrò.

DEMOFÓNTE

Stolto, che piú del Dio saper presumi.

COPRÈO

è questo, a quanto par, l'asil dei tristi.

DEMOFÓNTE

Rifugio a tutti è degli Dei la casa.

COPRÈO

D'altro parere i Micenei saranno.

DEMOFÓNTE

Di quanto è qui non son forse io padrone?

COPRÈO

Certo, purché tu non danneggi gli altri.

DEMOFÓNTE

Purché gli Dei non leda, il danno abbiatevi.

COPRÈO: Non voglio che tu guerra abbia con Argo.

DEMOFÓNTE

E neppure io; ma non ch'io ceda i supplici.

COPRÈO

Eppur li prenderò: ché m'appartengono.

DEMOFÓNTE

Facile allor non ti sarà tornare.

COPRÈO

Súbito lo saprò: veniamo ai fatti.

DEMOFÓNTE

(Minaccia con lo scettro Coprèo)

Toccali solo, e avrai ragion di piangere.

COPRÈO

No, per gli Dei, non battere l'araldo!

DEMOFÓNTE

Se quest'araldo far senno non sa!

CORO

Vattene: e tu, non lo toccare, o re.

COPRÈO

Piccola guerra fa la man d'un solo.

Vado. Ma tornerò, molte recando

lance di bronzo dell'argivo esercito:

ché mille e mille guerrier m'attendono,

e lo stesso Euristèo, lor duce. D'+lato

agli estremi confini attende l'esito

del mio messaggio. Un folgore parrà

come abbia udito questi oltraggi, a te,

ai cittadini, a questa terra, ai campi,

ché invano in Argo avremmo tanti giovani

se rintuzzar le offese non sapessero.

(Parte)

DEMOFÓNTE

Quest'Argo tua non temo. Alla malora!

Non dovevi costoro, a mia vergogna,

di qui strappare: ché questa città

non è suddita d'Argo, bensí libera.

CORO

Provvedere convien, pria che giunga
ai confini l'esercito argivo.

Assai crudo è l'umore belligero

dei guerrier' di Micene, e piú fiero

or sarà, dopo quanto è seguito:

ché costume è di tutti gli araldi

riferire accresciuti del doppio

i fatti. Chi sa

che andrà raccontando ai signori!
Che orrori soffersse, e per poco
la sua vita non fu sterminata.

IOLÀO

Per i figli non v'ha miglior retaggio
che nati esser da un padre insigne e prode,
da nobil madre. E chi per cieca brama
s'imparenta coi tristi, io non l'approvo,
ché lascia ai figli eredità d'obbrobrio
pel suo piacer: ché nobiltà di sangue
piú dell'oscurità soccorso arreca
nelle sventure. Così noi, piombati
nell'estremo dei mali, abbiám trovato
questi parenti, questi amici, soli
fra tanta gente che dimora in Ellade,
surti a nostra difesa. Orvia, la destra
porgete ad essi, o figli, e a questi pargoli
voi porgete le vostre, e avvicinatevi.
Dell'amicizia loro esperimento
abbiamo fatto, o figli. Ora, se a voi
mai brilli il giorno del ritorno in patria,
se la casa e gli onor' del padre vostro
mai riavrete, salvatori e amici
reputar li dovrete, e l'armi infeste
mai non recar contro la terra loro,
ma rammentare i benefici, e Atene
piú d'ogni altra città diletta avere.
Degni che voi lei veneriate sono
costoro, che da voi l'ira stornarono
del popolo pelasgo, e d'un tal regno,
esuli pur vedendoci e pitocchi:
eppur non v'hanno consegnati, né
banditi dalla terra. Io, sin che vivo,
e, quando poi sarò morto, da morto,
caro, t'esalterò presso a Tesèo,
e lieto lo farò, tutto narrandogli,
come tu ci accogliesti, e ai figli d'Ercole
desti soccorso, e la paterna fama
intatta serbi fra gli Ellèni; e, nato
da nobili, qual sei, non ti dimostri
inferiore al padre tuo. Ben pochi
siete cosí. Ne trovi uno fra molti
appena, che non sia peggior del padre.

CORO

Sempre soccorse nelle giuste cause
Atene agl'infelici, e mille e mille
pene, a pro' degli amici, già soffersse;
e avvicinarsi anche or vedo il cimento.

DEMOFÓNTE

Bene hai parlato, o vecchio, e tali m'auguro
che siano ognor questi fanciulli: memori
del beneficio. Ora io radunerò
i cittadini, in assemblea, farò
che da gran forze accolto sia l'esercito
dei Micenei. Da prima esploratori
contro essi manderò, sí che sorprendermi
non debba alla sprovvista: assai sollecito
ogni uomo d'Argo alla battaglia corre.
Radunati i profeti, indi offrirò
sacrifici. Ora tu l'ara abbandona

di Giove, e nella reggia entra coi pargoli.
Anche quando io sarò lontano, c'è
chi cura avrà di te. Dunque entra, o vecchio.

IOLÀO

L'ara lasciare non vorrei; ma, supplici
qui rimanendo, innalzeremo voti
che la città trionfi; e quando, libera,
vittoriosa sia da tal cimento,
nella reggia entreremo. E al fianco nostro
combatteranno Dei che non la cedono
a quelli, o sire, degli Argivi. Ad essi
la consorte di Giove, Era, presiede;
e Atena a noi. Ché al prospero successo,
secondo me, giova anche questo, i Numi
più forti avere dalla propria. E Pallade
mai non sopporterà che alcun la vinca.

CORO

Strofe

Alta la tua minaccia
suona, e pure alcun v'è che non la cura,
o tu che d'Argo estraneo,
giungesti: i nostri cuor non impaura
la tua millanteria.

Deh, questo mai non sia
nella insigne pei cori inclita Atene.
Tu sei folle, e di Stènelo
il figlio, che lo scettro in Argo tiene.

Antistrofe

Ché, giunto ad un'estranea
città, che ad Argo in valentia non cede,
questi dei Numi supplici
che alla nostra città volsero il piede,
tu, foresto, trascini,
né del mio sire agli ordini t'inchini,
né fai del tuo diritto almeno un cenno.

Come diran lodevole
la tua condotta, quanti abbiano senno?
Epodo

E a te, demente principe
dico: se muovi contro la mia terra,
fortuna non avrai come t'illudi.
Non tu soltanto cuspidi
possiedi, o bronzei scudi.
O amante della guerra,
con l'armi non sarà che mai tu stermini
la città che protetta
è dalle Grazie: affrena or la tua fretta.

(Si presenta Demofonte, cogitabondo)

IOLÀO

Da quale cura attratto il ciglio, giungi?
Dei nemici notizie, o figlio, rechi?
S'arrestano a venire, o son già qui?
O che cosa sai tu? Vane minacce
non furon quelle dell'araldo. Il duce
che sino ad oggi ebbe ventura, certo
moverà contro Atene, e non è piccola
la tracotanza sua. Ma l'arrogante
Giove punisce, e chi troppo presume.

DEMOFÓNTE

Le schiere argive ed Euristèo sovrano
sono qui giunti, l'ho veduto io stesso.
Ché non da esploratori apprendere deve
chi sé proclama egregio duce, quanto
fanno i nemici. Ancor nelle pianure
del nostro suolo ei non lanciò le schiere:
sul ciglio sta d'una collina, e guarda
con quale arte di guerra egli potrà
la nostra terra invadere, e le schiere
sicuramente stabilirvi. Tutto
anche da parte mia bene è disposto.
È in armi la città, pronte le vittime
sono pei Numi a cui bisogna offrirle,
per tutta la città girano i vati,
arra di fuga pei nemici nostri,
e per noi di vittoria, e insieme accolti
volli tutti gl'interpreti d'oracoli,
e tutte esaminai, palesi o arcane,
le antiche profezie, per la salute
di questa terra. E sovra gli altri punti
la discordanza dei responsi è grande;
ma sovra un punto son tutti concordi:
e comandano ch'io sgozzi una vergine
che nata sia di nobil padre, a Dèmetra.
Tu vedi quanto ben disposto io sono
verso di voi; ma non ucciderò
la figlia mia, né forzerò veruno
dei miei concittadini a mal suo grado.
E di buon grado chi sarà sí tristo,
che di sua mano i figli diletteggianti
consegna a morte? Ed or veder potresti
frequenti assembramenti; e questi dicono
che giusto fu porgere aiuto ai supplici,
gli altri m'accusan di follia. Se mai
un tal atto compiessi, un'improvvisa
guerra civile scoppierebbe. Or tu
rifletti a tutto questo, e il modo trova
di salvare voi stessi e questa terra,
e ch'io dei cittadini schivi il biasimo;
ché despota io non son, come fra i barbari,
ma bene avrò solo se bene adopero.

CORO

E un Dio non lascerà che aiuto agli ospiti
porga questa città, che lo desidera?

IOLÀO

Noi dunque, o figlio, a quei nocchieri simili
siam, che sfuggiti alla selvaggia furia
della burrasca, già la terra toccano,
e i venti poi di nuovo li respingono
dal continente in alto mare. Noi
parimenti cosí da questa terra
siamo respinti, quando salvi già
eravamo alla spiaggia. Ahimè! Speranza
perché cosí m'hai lusingato, quando
non dovevi i favori a fine addurre?
E scusare bisogna il suo diniego,
anche se i figli uccidere rifiuta
dei cittadini; e biasimo agli oracoli
infliggere non so, se i Numi vogliono
questa mia sorte: e in cuor la gratitudine

non è spenta però. Ma per voi, figli,
non so che cosa io debba fare. Dove
ci volgeremo? A quale ara di Numi
non cingemmo ghirlande? A quale cerchia
non venimmo di mura? Ora, perduti,
o figli, in mano dei nemici or siamo.
E nulla a me se morir debbo, importa,
tranne se qualche gioia ai miei nemici
darò morendo; ma per voi mi lagno,
per voi piango, figliuoli, e per la vecchia
del vostro padre genitrice Alcmèna.
Troppo fu lunga la tua vita, o misera,
e anch'io, povero me, troppi soffersi
dolori invan. Destino era, destino
che, presi dal nemico, infin dovessimo
miseramente abbandonar la vita,
vituperosamente. Or sai che aiuto
dar tu mi puoi? Ché di salvare i pargoli
non ho perduta ogni speranza. Invece
di questi, o re, consegnami agli Argivi.
Così tu schivi il rischio, ed i fanciulli
salvi saranno: a me la vita mia
premer non deve. E me prima d'ogni altro
desidera Euristèò, che fui compagno
d'Ercole: me vuole oltraggiar: ché rozzo
è quell'uomo. Ed il saggio affrontar deve
l'inimicizia di chi sa, non quella
dell'anime ignoranti. Allor cle menza
alla giustizia egli trovar potrà.

CORO

Non accusar la nostra Atene, o vecchio;
sebbene a torto, alcuno il tristo biasimo
darci potrebbe che tradiamo gli ospiti.

DEMOFÓNTE

Son generose, ma non possono esito
le tue parole aver: non già per fare
preda di te mosse le schiere il principe.
Che guadagno sarà per Euristèò
d'un vegliardo la morte? Ei vuole uccidere
questi fanciulli: poichè son minaccia
fiera al nemico i giovani rampolli
d'un nobil sangue, e degli oltraggi memori
inferti al padre; ed ei deve schermirsene.
Or, se qualche altro piano hai tu più pratico,
dillo: che io, da poi che udii gli oracoli,
sono smarrito, ed il terror m'invade.

(Dal tempio esce Macaria)

MACARÍA

La taccia di sfrontata a me non date,
ospiti: ciò per prima cosa io chiedo:
ché tacere, e far senno, e rimanere
tranquilla in casa, son per una donna
le primissime doti. Eppure, udendo
Iolào, le tue querele, io sono qui:
non perché la tutela a me commessa
sia dei congiunti; ma poichè capace
ne sono, e sono i miei fratelli cari
più d'ogni cosa a me, per me, per essi
chiedere io vo' se ai mali antichi un nuovo

cruccio or s'aggiunge, che ti morde il cuore.

IOLÀO

A buon diritto, e non da ieri, o figlia,
debbo di te, piú che degli altri figli
d'Ercole, elogio far. Quando sembrava
che prospero volgesse il nostro corso,
spinto è di nuovo tra i perigli. Dice
costui che gl'indovini hanno prescritto
che non si sgozzi toro, e non vitella
di Demètra alla figlia, anzi una vergine,
di nobil sangue, se vogliamo salvi
restar noi stessi, e salva la città.
Eccoci dunque in tal distretta: i figli
proprî, né quelli d'alcun altro intende
costui sacrificare: ed a me dice,
non chiara mente, ma lo dice, che,
se via d'uscita non troviamo, forza
sarà per noi cercare un'altra terra,
e ch'egli salva la sua patria brama.

MACARÍA

A questo patto salvi esser possiamo?

IOLÀO

A questo: in tutto il resto abbiam fortuna.

MACARÍA

Piú dunque non temer l'argiva lancia:
ch'io stessa, o vecchio, e senza averne l'ordine,
a morire son pronta, a offrirmi al ferro.
E che dire, se noi, mentre disposta
ad affrontare un cosí gran pericolo
è la città per noi, le pene agli altri
lasciate, allor che di salvezza infine
s'apre una via, schivassimo la morte?
No, no, sarebbe ciò degno di scherno,
all'are degli Dei seduti supplici
gemere, e, figli di chi siamo essendo,
far la figura dei codardi. Dove
lode avrà fra gli onesti un tal contegno?
Bel vantaggio, affé mia, quando, caduta
deh, non avvenga mai, questa città,
cadessi in mano dei nemici, e, fatta
segno agli oltraggi, io, figlia di tal padre,
dovessi tuttavia scendere all'Ade!
Oppur fuggiasca io vagherò, bandita
da questa terra, e non arrossirò,
se questo o quello mi dirà: «Perché
venite qui coi ramuscelli supplici,
se tanto a cuor vi sta la vita? Uscite
da questo suol: non diamo aiuto a vili».
E neppure potrei, quando i fratelli
fossero morti, ed io salva, speranza
nutrir di sorte avventurosa - molti
per essa già gli amici abbandonarono.
Una fanciulla abbandonata, chi
sposa vorrebbe avere, aver figliuoli
chi vorrebbe da me? Meglio morire
dunque non è, che questi mali, senza
colpa soffrire? Ad altra, insigne meno
ch'io non mi sia, ciò converrebbe forse.
Conducetemi dunque ove morire

deve questo mio corpo, inghirlandatemi,
date man, se vi piace, al sacrificio,
e trionfate dei nemici: è pronta
l'anima mia, non reluttante; e annuncio
che, pei fratelli e per me stessa io muoio,
ché, spregiando la vita, io questa idea
bellissima trovai: lasciarla in gloria.

CORO

Che, che dirò, della fanciulla udendo
le nobili parole? Essa morire
pel suo fratello vuole. Oh, qual degli uomini
mai pronunciar piú nobili parole,
compier piú generosi atti potrebbe?

IOLÀO

Oh, non d'altronde generata, o figlia
tu fosti: nata dalla stessa d'Ercole
divina anima sei. Ben vado altero
delle parole tue; ma mi rammarico
della tua sorte; e quale a me parrebbe
miglior giustizia ora ti dico: tutte
le tue sorelle qui venir si facciano;
e quella cui designerà la sorte
muoia pei suoi; ma senza trarre sorte
giusto non è che andar tu debba a morte.

MACARÍA

Mai non sarà che dalla sorte eletta
a morte io vada: e qual merito avrei?
Vecchio, non dire! Se gradite me,
volonterosa, io di buon grado l'anima
offro per essi; ma costretta, no.

IOLÀO

Ahimè!
Di quelle dette or ora, anche piú nobili
queste parole sono; e tu l'ardire
superi con l'ardire, e coi propositi
i propositi egregi. E non t'esorto,
figlia a morir, né te ne fo' divieto:
ché tu, morendo, i tuoi fratelli salvi.

MACARÍA

Bene t'avvisi, e dal contagio immune
sarai della mia morte: io muoio libera.
Seguimi, o vecchio: ché la morte io voglio
dalla tua mano: assistimi, e col peplo
ricopri il corpo mio. Senza sgomento
del sacrificio affronterò l'orrore,
se figlia io son del padre ond'io mi vanto.

IOLÀO

Alla tua morte assister non potrei.

MACARÍA

Chiedi almeno a costui che fra le mani
delle donne io soccomba, e non degli uomini.

DEMOFÓNTE

Sarà cosí, miserrima fanciulla.
Turpe sarebbe, se l'esequie a te
non adornassi; per piú cause, e massime

per l'eccelso tuo cuor, per la giustizia.
Nessuna donna mai questi occhi videro
piú di te sventurata. Orsú, favella,
se tu lo brami, ai tuoi fratelli, e a questo
vecchio, e rivolgi un ultimo saluto.

MACARÍA

Salve, salve, o vegliardo. Educa tu
questi fanciulli in modo tal, che saggi
crescano in tutto al par di te, non meno:
ciò basterà per essi; e di salvarli
cerca, sia pur della tua vita a prezzo.
Siamo tuoi figli, fra le mani tue
siamo cresciuti; ed offro anch'io, lo vedi,
delle mie nozze la stagione, e muoio
per salvare i fratelli. E voi, fratelli,
siate felici, e tutti i beni in sorte
aver possiate ond'io cadrò sgozzata.
Ed onorate questo vecchio, e Alcmena
del padre vostro genitrice antica,
ch'ora è nel tempio, e questi ospiti miei.
E se le pene cessino, e per voi
del ritorno la via trovino i Numi,
la salvatrice ricordate, e datele
sepoltura: sarà somma giustizia:
ch'essa non vi mancò, ma, per salvare
i suoi, la morte elesse. E questa sia
la ricompensa mia, dei figli invece,
delle virginee cure; ove sotterra
qualche cosa pur sia; ma forse, meglio
che non vi fosse. Ché se avere gli uomini
dovessero cordogli anche laggiú,
dove rifugio piú trovar? Lo ignoro;
ché la morte è pei mali un sommo farmaco.

IOLÀO

O tu che tutte per altezza d'animo
le donne avanzi, e viva e morta, sappilo,
sommì onori da noi riscuoterai.
E salve. Ch'io dire parole infauste
per la Dea temo a cui sacra tu sei,
per la figliuola di Demètra. Andiamo,
figli, ch'io manco pel dolor. Bendatemi,
appoggiatevi a questa ara, copritemi
coi pepli il capo. Ch'io non godo, o figli,
a veder questi eventi; eppur, la vita
salvar non si potea, quando restasse
incompiuto il responso: anche piú grande
rovina; e pur questa sciagura è grave.

(MACARÍA si allontana)

CORO

Niuno degli uomini è mai felice - lo assèvero -
senza il volere dei Superi;
né la Fortuna persevera
entro una casa: sul vecchio
preme il nuovo destino;
e questo dai vertici eccelsi lo abbatte a miseria,
e rende felice il tapino.
Il Fato fuggir non è lecito:
saggezza mai lungi nol tenne:
e chi lo presume partecipa travaglio perenne.

Antistrofe

Tu non t'abbatter, ma chinati dei Numi ai decreti, né il cruccio
troppo t'opprima lo spirito.
è gloriosa la misera,
che pei fratelli e la patria
terra la vita diede;
ed una perpetua fama l'attende fra gli uomini.
Virtù tra gli affanni procede.
è degno del padre e del nobile
suo sangue un tale atto; ma se
la morte dei prodi tu onori, m'accordo con te.

(Giunge un servo d'Illo)

SERVO

Salvete, o figli. Ma dov'è Iolào?
Da quest'altare lungi? E Alcmèna ov'è?

IOLÀO

Son qui, se pur la mia presenza giova.

SERVO

Perché stai lí prostrato, e l'occhio avvalli?

IOLÀO

Da domestico affanno ho il cuor pervaso.

SERVO

Alzati, via, solleva pur la fronte.

IOLÀO

Son vecchio, e piú le forze non m'assistono.

SERVO

Giungo a recarti un'allegrezza grande.

IOLÀO

Chi sei? T'ho visto altrove, e non ricordo.

SERVO

D'Illo un famiglio. Mi conosci adesso?

IOLÀO

Caro! E a salvarci dagli affanni giungi?

SERVO

Certo! E sarai, per quanto udrai, felice.

IOLÀO

O madre d'un gran figlio, Alcmèna, dico,
esci, e queste parole odi, carissime:
ché già da un pezzo ti struggevi l'anima
ansiosa, se mai quelli tornassero.

(Dal tempio esce Alcmèna)

ALCMÈNA

Perché tutto s'empie di grida il tempio?
Iolào, di nuovo qualche araldo giunse
d'Argo ed a te fe' violenza? Imbelle
è la mia forza, eppur, sappi che mai
straniero, potrai questi fanciulli,
sin ch'io viva, strapparmi; o madre d'Ercole
non mi reputerei: se pur li tocchi,

un'aspra lotta con due vecchi avrai.

IOLÀO

Fa' cuore, o vecchia, non temer, non giunge
d'Argo, ostili parole ei non ci reca.

ALCMÈNA

E a che quell'urlo, di terrore araldo?

IOLÀO

Perché tu fuor dal tempio uscir dovessi.

ALCMÈNA

Nulla io sapevo. Ma costui chi è?

IOLÀO

Dice che giunto è di tuo figlio il figlio.

ALCMÈNA

Salve anche a te, per questo annunzio lieto.
Però, se in questa terra ha posto il piede,
ora dov'è? Qual caso mai lo tenne
dal venir teco a giocondarmi il cuore?

SERVO

L'esercito che addusse a pugna schiera.

ALCMÈNA

Nulla di tal discorso importa a me.

IOLÀO

Importa a me: debbo io notizie chiederti.

SERVO

Che vuoi saper dell'opere compiute?

IOLÀO

Qual somma d'alleati ei con sé reca?

SERVO

Molti; ma non saprei dirtene il numero.

IOLÀO

Ma lo san, credo, i principi d'Atene.

SERVO

Certo; e l'ala sinistra hanno occupata.

IOLÀO

Ed alla zuffa già pronto è l'esercito?

SERVO

E dalle schiere uscite già le vittime.

IOLÀO

E quanto lungi son le argive schiere?

SERVO

Tanto che il duce puoi chiaro distinguere.

IOLÀO

E che faceva? Disponea le fila?

SERVO

Ne facevamo congettura: udirli
non potevamo. Or vado; i miei signori
non vo' che senza me la pugna affrontino.

IOLÀO

Ed io con te: ché degli amici a fianco
vo' stare, e dar, come potrò, man forte.

SERVO

Dire stoltezze a te poco s'addice.

IOLÀO

Né gli amici lasciar soli al cimento.

SERVO

La forza piú non hai che avevi, o caro.

IOLÀO

Quanti allora affrontavo affronterò.

SERVO

Poco è il sostegno che agli amici arrechi.

IOLÀO

Non posso anch'io percotere uno scudo?

SERVO

Certo che puoi; ma tu prima cadresti.

IOLÀO

Niun dei nemici oserà pur fissarmi.

SERVO

Non basta il solo aspetto: occorre il braccio.

IOLÀO

Dall'oprar non tenermi: io pronto sono.

SERVO

Pronto certo, al voler; ma non all'opera.

IOLÀO

Dir puoi ciò che tu vuoi; ma qui non resto.

SERVO

E come oplita andrai? Sei pur senz'armi!

IOLÀO

L'armi son dei trofei nel tempio esposte:
io quelle indosserò: poi, se pur vivo
le restituirò: se muoio, il Dio
non le richiederà. Su via, nel tempio
entra, e distacca dai piòli, e portami,
prima che puoi, completa un'armatura:
turpe sarebbe della casa a guardia
restare, e chi poltrire, e chi combattere.

(Il servo entra nel tempio)

CORO

L'ardir tuo non prostrarono gli anni,
anzi è in fior; ma le forze ti mancano.
Perché invano t'affanni ad un'opera
che a te farà danno, e ben poco

può giovare alla nostra città?
L'età tua ti convien riconoscere,
né piú l'impossibile
cercare: che giovine
tu ritorni, possibil non è.

ALCMÈNA

A che t'accingi? Di ragione uscito
lasciar mi vuoi coi figli miei qui sola?

IOLÀO

Questo s'addice a te: la pugna agli uomini.

ALCMÈNA

E come? E me chi salverà, se muori?

IOLÀO

Ciò di tuo figlio i figli a cuore avranno.

ALCMÈNA

E se li coglie - oh mai non sia - sventura?

IOLÀO

Non temer: fidi avrai sempre questi ospiti.

ALCMÈNA

Quest'appoggio mi resta, e poi null'altro.

IOLÀO

E Giove, il so, delle tue pene ha cura.

ALCMÈNA

Ahimè!

Di Giove io male non dirò; ma bene
egli lo sa, se verso me fu giusto.

(Il servo esce dal tempio, ed offre a Iolào l'armatura)

SERVO

Eccoti l'armi: sono tutte: or tu,
senza indugiar, le tue membra rivestine,
ché vicino è il cimento, e quei che indugiano
Marte li aborre. E se ne temi il peso,
sgombro or procedi, e tra le file cingile;
sino a quel punto, io me ne addosso il carico.

IOLÀO

Tu dici bene: alla mia presa pronte
l'armi tenendo, vieni meco, e in pugno
dammi l'asta di frassino, e il mio cúbito
manco sostieni, ed il piè mio dirigi.

SERVO

Guidar devo un'oplita a mo' d'un pargolo?

IOLÀO

Saldo io vo', per auspicio, il primo passo.

SERVO

Oh se poter tu avessi quanto hai voglia!

IOLÀO

Perder la pugna mi dorrebbe: affrèttati.

SERVO

Non io, ma tu ti dai da fare, e tardi.

IOLÀO

Non vedi come il piede mio s'affretta?

SERVO

Meno, mi par, di quanto sembra a te.

IOLÀO

Non dirai ciò vedendomi laggiú...

SERVO

A far che? Grandi gesta? Oh, lo vorrei!

IOLÀO

Nello scudo ferir qualche nemico.

SERVO

Se giungeremo lí: di questo dubito.

IOLÀO

Ahimè!

Deh, braccio mio, tale alleato a me
móstrati, come io ti ricordo giovane,
quando Sparta espugnasti a fianco d'Ercole,
sí ch'io possa Euristèo volgere in fuga.
Inetto a sostener l'urto dell'aste
egli è; ché in questo punto anche si pecca
nel giudicar chi vive in auge: in lui
alto cuor si presume; e reputiamo
l'avventurato in ogni arte maestro.

(Partono)

CORO

Strofe prima

O terra, e tu che illumini,
Luna, le notti, o fiammei
del Dio raggi vivissimi,
recar possiate a me della vittoria
l'annunzio, e il grido estollerne
al cielo, e al regal seggio
d'Atena occhicerulea,
ora, che, avendo i supplici
accolti, per la patria
e pei miei tetti, il rischio
recidere devo io col ferro candido.

Antistrofe prima

Che una città magnifica
qual è Micene, e celebre
pel suo valor, di collera
s'infiammi contro noi, cosa è terribile.
Ma sarebbe tristissimo
anche, se d'Argo agli ordini
noi tradissimo i supplici.
Ma non temo io, ché milita
con noi Giove, la grazia
Giove m'accorda; e i Dèmoni
non si vedranno mai vinti dagli uomini.

Strofe seconda

Ma poi ch'è tua la terra, o venerabile
Diva, tua la città di cui tu dèspota,
tu sei madre e custode,
scaccia da queste prode
le argive schiere, che ad iniqua guerra
spingon le lance: il mio valor non merita
che discacciato io sia dalla mia terra.

Antistrophe seconda
Ché sempre hai tu l'onor di molte vittime
né il giorno sfugge onde ogni mese ha termine.
E s'intrecciano canti
di giovani e danzanti
cori in tua gloria; ed il ventoso clivo
suona, tra fitto carolar di vergini,
tutta la notte, di clamor festivo.

(Giunge un servo d'Alcmèna)

SERVO

O regina, notizie a te bellissime
a udirle reco, a dirle a me brevissime.
La battaglia abbiám vinta, e l'armi tutte
s'ammucchiano in trofei dei tuoi nemici.

ALCMÈNA

O mio diletto, questo dí ne adduce,
grazie al messaggio tuo, la libertà;
ma d'un timore non m'hai resa libera:
se coloro ch'io bramo ancora vivono.

SERVO

Certo, e son fra le schiere celeberrimi.

ALCMÈNA

E il vegliardo Iolào vive tuttora?

SERVO

Vive; e compié, grazie agli Dei, prodigi.

ALCMÈNA

Come? Compieva qualche arduo cimento?

SERVO

Tornò, da vecchio, nuovamente giovane.

ALCMÈNA

Prodigi narri; ma la prova prima
tu degli amici fortunata narrami.

SERVO

Dalla parola mia tutto saprai.
Poiché l'un contro l'altro allineammo
tutti gli opliti, a fronte a fronte, scese
Illo dalla quadriga, e nella lizza
schiusa fra le due schiere il pie' sospinse,
e poi parlò: «Duce che d'Argo giungi,
ché non lasciamo questa terra? Danno
Micene non avrà, se d'un sol uomo
resterà priva. Orsú, da solo a solo
con me la lotta affronta; e se m'uccidi,
d'Ercole i figli prendi, e con te portali;
se invece muori, a me lascia gli onori

e le cose del padre». Ed approvarono tutte le schiere, che le sue parole eran ben dette, e pei travagli un termine ed una prova pel valor ponevano. Ma l'altro, senza pur badare a quanti udite avean le sue parole, senza la taccia di viltà schivare, ei duce, della lancia affrontar non ardì l'impeto, ma dimostrò viltà somma; e veniva, ei così fatto, a far prigionieri i figli d'Ercole! Ed Illo, dunque, si ritrasse. E glindovini, come ebbero visto che col duello addivenire a tregua non si poteva, il sacrificio offerirono senza più indugio, dall'umana gola sprizzar fecero sangue salutare. Sui carri poi questi saliron, quelli sotto il fianco agli scudi il fianco ascosero. E il re d'Atene, come a nobile duce, conviene, ai suoi parlò: «Concittadini, questa terra ciascun deve difendere che l'ha nutrito, che l'ha partorito». Quell'altro, invece, pregò gli alleati che ad Argo onta o a Micene non recassero. E poi ch'alta la búccina tirrena il segno diede, e l'una contro l'altra s'azzuffaron le schiere, or quale strepito che si levasse dagli scudi immagini, e quali grida insieme, e quali gemiti? E il primo cozzo dell'Argiva lancia spezzò le nostre schiere; e poi tornarono alla riscossa, e al secondo urto, piede piantato contro piede, uomo contr'uomo, stavan saldi alla pugna; e assai cadevano, e duplice era il grido: «O voi che d'Argo, voi che d'Atene seminate i solchi, alla vostra città l'onta schivate». Ogni sforzo compiendo, infine in fuga, non senza molto travagliar, ponemmo le schiere argive. E qui lolào, vedendo Illo lanciarsi, lo pregò d'accoglierlo nel suo carro; ed in man tolte le redini, d'Euristèo si lanciò contro i cavalli. Fin qui, veduto ho con questi occhi: il resto lo dirò per udita. Allor che il borgo attraversava di Pallène, sacro alla divina Atena, lolào, visto il carro d'Euristèo, volse una prece subito ad Ebe, che tornar potesse per un sol giorno giovine, e riscotere dagli inimici la vendetta. E adesso un miracolo udir devi: ché due stelle sui gioghi dei cavalli stettero, e dentro un manto oscuro il carro ascosero: il tuo figliuolo ed Ebe, i saggi dissero. E da quella nebbiosa oscurità, lolào, con forma giovanil di braccio emerse, e presso alle Scironie rupi d'Euristèo prese la quadriga; e strette di lacci a lui le mani, avanza, e reca, bellissimo trofeo, prigioniero il duce felice or ora. E con la sua sventura

chiaro bandisce a ogni uom che non invidii
chi felice gli par, se pria nol veda
spento: ché la fortuna un giorno dura.

CORO

Giove, terror dell'inimico, libera,
dopo tanto terror, la luce io miro.

ALCMÈNA

Tardi sui mali miei l'occhio volgesti,
o Giove, e grata pure io te ne sono.
E il figlio mio, di certo or so che vive
fra i Numi: innanzi io nol credevo. O figli,
e dagli affanni voi, dalla minaccia
d'Euristèo maledetto or siete liberi,
e rivedrete la città del padre,
sopra i suoi beni avanzerete il piede,
vittime ai patrî Numi immolerete,
lungi dai quali vivevate un'esule
misera vita. Ma che saggio avviso
Iolào celava nella mente, quandov la mano astenne, e risparmiò la vita
d'Euristèo? Dillo: ch'è fra noi stoltezza
del nemico prigion non far vendetta.

SERVO

Per riguardo di te, ché tu vedessi
con gli occhi tuoi, servo in tua mano, quello
ch'era padrone; e con la forza qui
l'addusse, e non di suo buon grado: ch'egli
non volea venir vivo al tuo cospetto,
a scontare la pena. E adesso, addio,
vecchia, e di me serba memoria: quando
a parlar cominciai, tu d'affrancarmi
mi promettesti; e deve in tali casi
dei liberi la lingua esser veridica.

(Parte)

CORO

Strofe prima

Nel convivio è la danza a me gradita,
se le argute sue grazie effonde il flauto;
e diletta anche m'è l'amabil Cípride;
e la ventura anche veder m'allegra
degli amici, che vita
già conducevano egra.
Ché molti eventi il Fato
e molti il Tempo genera,
che da Saturno è nato.

Antistrofe prima

è giusto, Atene, il tramite che batti,
e non conviene il passo mai distoglierne:
ché tu onori i Celesti; e chi maledico
lo nega, presso alla Demenza muore.
Offerte m'hanno i fatti
seguiti, eccelse prove:
un Dio chiaro gli esempi
ne adduce: ché delirano
le menti ognor degli empî.

Strofe seconda

Annosa Alcmèna, del tuo grembo il gèrmine

del cielo ascese i vertici.
Ch'egli scendesse in Erebo,
consunto dall'orribile
vampa del fuoco, è diceria mendace:
d'Ebe nel caro talamo,
entro aule d'oro, ei giace.
Tu stringi, o Imène, i due
figli di Giove, con le grazie tue.

Antistrofe seconda
Spesso gli eventi a sé simili tornano.
Protesse Atena, dicono,
il padre loro; e il popolo
d'Atene, a cui la verginev Diva è patrona, i figli suoi protegge,
e frenò l'uom che víola,
tracotante, ogni legge.
Vivere sempre io voglio
dagli eccessi lontano e dall'orgoglio.

(Giunge Euristèo tratto prigioniero. Lo conduce un Messo)

MESSO

Ben tu lo vedi, eppure io voglio dirtelo:
a condurti Euristèo veniam, signora;
vista per te tanto inattesa quanto
fu per costui l'evento. Ei non pensava
mai di cader nelle tue mani, quando
da Micene partí, con tante schiere,
oltre giustizia presumendo, a struggere
Atene; e un Dio gli rese avverso l'esito,
la sua fortuna sparse. Ed Illo, adesso,
e Iolào valoroso, a Giove innalzano
sgominator di schiere un simulacro
per la vittoria. E a te qui m'inviarono,
a recarti costui, per farti lieta:
ché un nemico veder dalla fortuna
a disgrazia piombar, cosa è dolcissima.

ALCMÈNA

Odio mio, sei pur qui? T'ha colto infine
Giustizia. Volgi innanzi tutto il volto
verso di me, guardar negli occhi ardisci
i tuoi nemici: ché ricever devi
comandi, ora, e non darne. Or dimmi: quello
sei tu, lo vo' saper, che al figlio mio
ch'ora si trova ove si trova, ardivi
scagliare oltraggi? Quale offesa mai
contro lui non osasti? All'Ade vivo
scendere lo facesti, idre e leoni
a uccider l'inviasti; e gli altri rischi
che macchinasti, non dirò: sarebbe
troppo lungo il discorso. E tanto ardire
non ti bastò? Ché me da tutta l'Ellade
e i suoi figliuoli via scacciasti, quando
dei Numi all'are sedevamo supplici,
alcuni vecchi, altri che ancor non parlano.
Ma una libera gente, ed una libera
città trovasti, che di te non ebbero
timore. Ed or, di trista morte devi
morire; e tutto ancor sarà pel tuo
vantaggio: dopo tanto mal commesso,
non dovresti morir solo una volta.

MESSO

Che tu morte gl'infligga, esser non può.

ALCMÈNA

Dunque, prigione l'abbiam fatto invano?

MESSO

Giusto non par di questa terra ai principi.

ALCMÈNA

Bello i nemici uccidere non reputano?

MESSO

Non quel che vivo sia preso in battaglia.

ALCMÈNA

E a tal decreto Illo si rassegnò?

MESSO

Ribelle a questa terra esser doveva?

ALCMÈNA

Doveva a questo infligger morte, ucciderlo.

MESSO

Errore fu non dargli morte súbito.

ALCMÈNA

E che sconti la pena or non è giusto?

MESSO

Nessuno v'è che morte or possa infliggergli.

ALCMÈNA

Io ci sono; e qualcuno esser presumo.

MESSO

Attirerai su te biasimo grande.

ALCMÈNA

Amo questa città, non c'è contrasto.
Ma questo, poiché in mano alfin mi cadde,
nessuno v'è che possa piú strapparmelo.
E temeraria lascia che mi dicano
e ch'io presumo piú che debba femmina;
ma tal opera a fine io condurrò.

CORIFEIO

è terribile, o donna, io ben lo vedo,
l'odio tuo per quest'uomo; e perdonabile.

EURISTÈO

Io non ti blandirò, sappilo, o donna,
né tu m'udrai che per salvar la vita
altra parola io dica, ond'io m'acquisti
la nomea di viltà. Non di buon grado
in tal contesa io mi gittai: sapevo
ch'ero cugino tuo, ch'ero parente
ad Ercole tuo figlio: in me tal febbre
senza volere mio, Giunone accese,
ch'era una Diva. Ed io, quando contratta
ebbi tal nimistà, quando convinto
fui che affrontar dovevo un tal cimento,
mille cordogli a escogitar mi diedi,

molti la mente mia ne partorí,
consigliera la notte ognor prendendo,
perché, perseguitando e sterminando
i miei nemici, non dovessi in casa
piú vedermi il terror, bene sapendo
che non era un da nulla il tuo figliuolo:
era un uomo - se pur mi fu nemico,
sempre lo esalterò, ch'egli era un prode.
E poi ch'egli fu morto, io, che odiato
ero dai figli, e ben sentia la loro
d'inimicizia eredità, cercare
la loro morte non dovea, bandirli,
tramare insidie, e terra e ciel sconvolgere?
Sol facendo cosí, la sicurezza
acquistare potevo. Or dimmi tu,
se fossi stata in me, con ogni male
perseguitati non avresti i figli
d'un infesto leone, anzi li avresti
lasciati in Argo vivere tranquilli?
Niuno convincer ne potresti. E adesso,
poi che ucciso non m'han quando la morte
io m'aspettavo, per le leggi d'Ellade
chi m'uccide sarà contaminato.
E mi risparmi la città, che piú
che alla mia nimistà, bada all'ossequio
dovuto ai Numi; e si dimostra saggia.
Or m'hai parlato, udito m'hai, chiamarmi
puoi coraggioso oppur codardo: è tale
l'animo mio: morire non desidero,
né pur mi cruccia abbandonar la vita.

CORO

(Ad Alcmèna)

Odi un consiglio mio: quest'uomo libero
lascia, e il voler della città rispetta.

ALCMÈNA

E se potessi rispettarlo e ucciderlo?

CORO

Sarebbe il meglio. E come esser potrebbe?

ALCMÈNA

Chiaro te lo dirò. L'ucciderò,
ed agli amici renderò la salma,
che giungano a cercarla. E rispettate
cosí le leggi avrò d'Atene, ed egli
con la morte scontata avrà la pena.

EURISTÈO

Dammi pur morte, io non t'imploro. E a questa
città che m'ha risparmiato, che
di darmi morte ebbe riguardo, in dono
offro un antico oracolo d'Apollo,
che un dí le gioverà piú ch'or non creda.
Quando morto sarò, sepolcro datemi
dov'è fatale, innanzi alla divina
vergine di Pallène. E a te benevolo
e per Atene salvator metèco
io giacerò sotterra, e nimicissimo
ai nepoti di questo, allor che qui
con molte schiere giungano, tradendo
i benefici vostri: ecco a quali ospiti

deste soccorso. Or, come mai, se ciò sapevo, io venni qui, senza all'oracolo badar del Dio? Giunone io mi credei che piú possente fosse d'ogni oracolo, e che tradito non m'avrebbe. Ma non consentite ch'ella sul mio tumulo libagioni rechi e sangue, ch'io preparo ad essi un misero ritorno per guiderdone. E un duplice vantaggio otterrete da me: farò morendo l'utile vostro e dei nemici il danno.

ALCMÈNA

Avete udito? E che indugiate, quando ad Atene salvezza e ai vostri posterì, con ciò potete procurare, a ucciderlo? La piú sicura via mostra il nemico, e morendo ci giova. Accompagnatelo, o servi, e quando poi l'avrete ucciso, datelo ai cani. - Non sperar di vivere piú, per bandirmi dalla patria terra.

CORO

Parli bene. Movete, o vincitori, giacché, per mia parte resteran senza macchia i miei príncipi.

Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.